

Notizie e Commenti



Confluences and Controversies in Systemic Practice, Theory and Research
12th Conference of the European Family Therapy Association (EFTA),
Lione, 27-30 agosto 2025

Ogni tre anni l'EFTA (European Family Therapy Association) organizza un convegno internazionale. Nel 2022 eravamo stati a Lubiana in Slovenia e lì era nata l'idea di organizzare il congresso successivo assieme a un'altra mata-società, RELATES, il network di Scuole sistemiche europee e latino-americane. Così tra il 27 e il 30 agosto di quest'anno – 2025 – abbiamo tenuto un Convegno a Lione, città splendida, solcata dal Rodano e dalla Senna, capitale della cucina francese.

Come Presidente EFTA, affiancata dai rappresentanti di Relates e dall'Istituto IFACT di Lione, da un comitato scientifico e da uno organizzativo, volevo che il congresso fosse clinico e dialogico, senza relazioni unidirezionali e senza che nessuno salisse in cattedra. Ci sono riuscita, abbiamo parlato molto concretamente di quello che facciamo, senza dimenticare i tempi problematici che stiamo vivendo. Per questo il convegno è iniziato e finito con due filmati sulle catastrofi che ci addolorano: violenza, crisi climatica, rapporti tra maschi e femmine, incendi, guerre, soprusi, morti di innocenti...

Queste testimonianze hanno defini-

to il tono dell'intero Congresso: passione, indignazione, partecipazione ma anche speranza e impegno.

Il *warm-up* è stato condotto da Vassilis Charalambopoulos, membro EFTA, che ha suonato "Fragile" la canzone di Sting che evidenzia lo stato d'animo della maggioranza, accompagnato da un filmato sulle catastrofi da cui siamo bombardati che scorreva sullo sfondo (youtu.be/0abDGi34BE0). Vassilis ha coinvolto il pubblico esplorando contemporaneamente i loro stati d'animo riguardo alle turbolenze del mondo e le energie in campo. Personalmente ho aperto le danze con una relazione sulla necessità di entrare in campo come attivisti. Rinunciare alla neutralità *impossibile* per usare la propria professionalità, la propria credibilità, per favorire la giustizia sociale e mettere in atto politiche che migliorano il benessere dei nostri clienti e della comunità cui partecipiamo. Ho ipotizzato che molta sofferenza derivi dai tentativi di resistere a ingiustizie strutturali quali il patriarcato, la povertà, il razzismo, la classe sociale: traumi sociali e culturali che imperversano. Ho sostenuto che solo un atteggiamento collaborativo può offrire dignità e rigenerazione.

I rappresentanti di EFTA ci hanno tenuto a invitare Maurizio Andolfi come speaker in plenaria il primo giorno (affiancato da Carlos Sluzki, un altro pioniere). Ci tenevamo a risanare una

ferita che Andolfi aveva subito quando – avendo pensato all'EFTA insieme a Mony Elkaim e avendo organizzato il primo convegno dell'EFTA a Sorrento nel 1992 – era stato scavalcato nella presidenza da altri. Generosamente Maurizio ha partecipato a tutte le giornate del convegno, raccontando storie di impegno sociale e ponendosi in una posizione di accusa esplicita rispetto ai bambini di Gaza, agli aborigeni australiani e a ciò che nel mondo sta accadendo.

Si sono poi succeduti 505 interventi tra i più disparati. Il primo giorno in plenaria, i successivi con sessioni parallele. Le proposte cliniche e di ricerca sono state varie, sempre presentate in maniera dialogica; lo spirito è stato unitario e molto solidale. Tante le presentazioni: workshop, simposi, reflexive rooms, poster session, supervisione dal vivo. Tanta la vivacità negli intervalli, con scambi di idee, risate, discussioni.

Il filo rosso che ci ha unito è subito diventato la riflessione sulla sistemica in questi tempi di crisi. La parola “responsabilità” ci ha uniti e ha permesso di condividere un atteggiamento costruttivo e la voglia di metterci la faccia. Non a caso il Congresso è terminato con un ultimo incontro collettivo, in plenaria, con un toccante filmato sullo stato del mondo (youtu.be/B8mnLntOgl4) e con un rituale. Ho chiesto ai partecipanti di fare un patto con se stessi rispetto a qualcosa che possono fare diversamente verso il mondo, se stessi e gli altri, in modo da non pentirne quando ci incontreremo tra tre anni per il prossimo Convegno EFTA. Ho chiesto un impegno con se stessi ad agire in modo diverso dal solito, investendo in un piccolo progetto, focalizzando su una questione da cui ci si sente tur-

bati, rispetto alla quale si pensa di poter fare la differenza. Non un impegno da prendere da soli, un proposito stipulato con la propria famiglia, gli amici, i team e i colleghi di lavoro. Un impegno verso il mondo in cui viviamo. La promessa è quella di ri-incontrarsi al prossimo CONGRESSO EFTA nel 2028!

Umberta Telfener, *Roma*¹

EFTA-Relates 2025: non solo un congresso, un viaggio di connessioni, emozioni e scoperte

Il congresso EFTA-Relates 2025, svoltosi dal 27 al 30 agosto nella splendida città di Lione, è stato il mio primo congresso EFTA e sento che ha rappresentato un momento di profonda riflessione e arricchimento, oltre che connessione umana. Non solo un incontro accademico, ma un vero e proprio spazio di incontro e trasformazione per tutti noi che, ogni giorno, siamo impegnati nella cura delle relazioni, della mente e del cuore.

Dal momento in cui sono arrivata a Lione, la città con il suo fascino storico e il suo respiro moderno, mi ha accolto come se mi stesse facendo la promessa di un'esperienza unica. E, in effetti, è stato così: ogni momento del congresso ha reso tangibile il senso di una comunità in cui la conoscenza si è intrecciata con l'emozione, e la ricerca scientifica si fondeva con il vissuto personale.

Non c'è dubbio che ciò che ha reso speciale EFTA-RELATES 2025 non è stato solo l'elevato livello scientifico dei relatori, ma la profondità emotiva che ha attraversato ogni workshop, simposi,

¹ Presidente dell'European Family Therapy Association, didatta del Centro Milanese di Terapia della Famiglia.

reflexive rooms, poster session e persino la supervisione dal vivo che i “big” generosamente ci hanno regalato, ma anche i momenti conviviali ben organizzati e ricchi di scambi e connessioni.

Ascoltare i racconti dei colleghi che provenivano da tutto il mondo (Messico, Australia, Spagna, Italia, Francia, Grecia, Inghilterra, Ecuador, Cile...) ha permesso di confrontarsi con esperienze di vita talvolta diverse, talvolta simili, ma sicuramente si è creato un clima di forte empatia: ogni storia condivisa era un ponte che ci univa, un invito a riflettere su come la teoria e le nostre azioni possono tradursi in cambiamento reale e profondo nelle vite delle persone, nella società tutta. Nella possibilità di poter proporre sempre paradigmi alternativi alla violenza, alla crisi climatica, alle disuguaglianze, etc.

La prima giornata di sessione plenaria ha permesso di creare il *leitmotiv* per le giornate successive: l'attivazione emotiva rispetto alla fragilità umana che ci ha regalato Vassilis Charalambopoulos, la lettura della poesia di Hend Joudah (poetessa nata in un campo profughi di Gaza), i dialoghi tra Carlos Sluzki, Maurizio Andolfi e Umberta Telfener, l'audacia e l'irriverenza di Carmine Saccu, lo spettacolo di danza che ci ha visto ascoltatori e partecipi al tempo stesso. Tuttavia, ciò che ha reso la prima giornata – e pure le altre – indimenticabile è stata la dimensione esperienziale, quella che ci ha fatto sentire non solo professionisti, ma anche persone che ogni giorno si confrontano con le difficoltà, la fragilità umana, le sfide e le bellezze delle relazioni umane. Si è creato uno straordinario campo morfogenetico dove la location, il *Palais des congrès* di Lione (un vero e proprio campus), ha fatto la sua parte.

Questo, forse, è stato il cuore pulsante del Congresso: un invito a guarda-

re alle relazioni come a sistemi in evoluzione, dove ogni membro gioca un ruolo attivo, dove il cambiamento è sempre possibile, e dove la trasformazione avviene attraverso le azioni che ognuno di noi può e, in qualche modo, è chiamato a fare fuori dalla stanza di terapia, dove l'imperativo etico è la responsabilità.

Non meno importante, il congresso ha rafforzato un concetto fondamentale: la forza della comunità. In un campo come quello della psicoterapia, dove il lavoro individuale può essere intenso e talvolta solitario, eventi come EFTA-Relates ricordano l'importanza di sentirsi parte di una rete, di un gruppo che sostiene e si sostiene. Durante le pause, nei corridoi, attorno ai tavoli dei buffet, le conversazioni che si sono intrecciate hanno avuto la stessa intensità delle sessioni ufficiali. Condividere idee, ma anche ascoltare le emozioni, le sfide e le storie personali di colleghi di ogni parte del mondo, ha avuto un valore che va oltre la formazione: è stato un viaggio di condivisione umana.

Guardando al futuro, EFTA-Relates 2025 ci ha lasciato un messaggio chiaro: la psicoterapia sistemico-relazionale è un cammino che si rinnova, che evolve con noi; il congresso non è stato solo un'opportunità di apprendimento, ma un potente stimolo a continuare a metterci in gioco. Ci ha spinti a riflettere su come possiamo integrare le nuove conoscenze nei nostri spazi terapeutici e a come possiamo continuare a sviluppare azioni che tengano conto dell'impatto che hanno sulla vita delle persone. Ogni passo che facciamo insieme ci avvicina sempre di più alla possibilità di cambiamento. Provenivamo da paesi, a volte continenti diversi, parlavamo lingue diverse, abbiamo però utilizzato il medesimo linguaggio: sistemica e complessità, come se il pensiero sistemico equivalgesse a dire “sono uno, siamo tutti”.

EFTA-Relates 2025, con il suo spirito vibrante, ci ha mostrato che la psicoterapia sistemico-relazionale non è solo una pratica clinica, ma una chiamata alla connessione autentica tra le persone. Usciti da quel congresso, portiamo con noi una nuova consapevolezza: che ogni relazione, anche la più difficile, è una possibilità di trasformazione.

Personalmente, tornata nella mia Palermo con il cuore ancora carico di emozioni, la mente arricchita di nuovi stimoli e riflessioni sugli infiniti livelli di riflessività, su come la psicoterapia possa diventare una pratica etica, estetica e politica (come ci ha invitato a riflettere Umberta Telfener), mi accingo a proseguire il mio lavoro di psicologa psicoterapeuta sistemica con maggior determinazione.

Guardando adesso al prossimo EFTA 2028, magari anche io darò il mio contributo!

Valentina Grasso, *Palermo*²

Una giornata con Maurizio Andolfi. Condivisione e continuità nella rete didattica dell'Accademia

Roma, 2 settembre 2025

La ferita che cura: Riflessioni sulla giornata di supervisione e di lavoro sul sé del terapeuta con Maurizio Andolfi

Il tema della formazione e della crescita, personale e professionale, ha rappresentato il filo conduttore della giornata che ha riunito tutte le sedi italiane dell'Accademia di Psicoterapia Familiare, con l'obiettivo di favorire una riflessione sul modello attraverso l'esperienza dei suoi didatti e del suo fondatore.

Maurizio Andolfi ha ripercorso i suoi 65 anni di storia professionale, non come memoria nostalgica, ma come esempio di un modello che può evolvere attraverso lo scambio e l'apertura.

Raccontando la sua formazione medica, ha evidenziato come la distanza emotiva osservata nei contesti sanitari lo abbia spinto a costruire un modello centrato sull'umanità e sulla partecipazione emotiva del terapeuta. Il rapporto con Bollea, definito un "tradimento" non distruttivo ma generativo, ha segnato la sua scelta di andare oltre un approccio individuale per abbracciare una prospettiva familiare e sistemica.

Le influenze di Ackerman, Minuchin e Bowen hanno rafforzato l'idea che la terapia non debba chiudersi in scuole rigide, ma restare un pensiero aperto, contaminato e flessibile. Da qui deriva l'invito di Andolfi a "tradire le appartenenze" per non irrigidire i modelli e permettere alla formazione di rimanere vitale.

Inoltre, è stata posta grande attenzione all'approccio *bottom-up*, che riconosce il bambino come soggetto di competenza, capace di guidare la ricostruzione delle trame della storia e dei significanti familiari.

L'incontro è stato attraversato da un forte clima umano, che ha reso evidente come la dimensione relazionale non sia solo oggetto del modello, ma anche metodo dell'Accademia.

Allievi e didatti al tempo stesso. Parte del sistema osservato come i terapeuti con le famiglie.

La successiva sessione di lavoro è stata un'esperienza di profonda immersione nel lavoro sul sé del terapeuta, un viaggio dentro le ferite e le risorse che animano ogni incontro clinico.

² Psicologa, psicoterapeuta sistemica, Dirigente psicologa presso il Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze di Palermo.

La metafora di Chirone, il centauro saggio e ferito, è risuonata come filo conduttore della giornata, offrendo un'immagine potente di ciò che significa essere terapeuti: curare con la consapevolezza delle proprie ferite, senza l'illusione di poterle sanare completamente.

Andolfi ci ha guidati in un processo che ha unito riflessione clinica, esperienza personale e dimensione relazionale, restituendo la complessità dell'essere terapeuti familiari. La supervisione è diventata spazio di incontro tra la vulnerabilità del terapeuta e la sofferenza dei sistemi familiari, ma anche laboratorio di trasformazione, dove la ferita – lungi dall'essere un limite – diventa possibilità di connessione e strumento di cura.

Attraverso la discussione di un caso clinico e la condivisione delle risonanze personali, si è esplorato il delicato equilibrio tra protezione e rischio, prossimità e distanza, in un processo che ha permesso di riconoscere quanto la paura del dolore, propria e dei pazienti, possa ostacolare il cambiamento. Come Chirone, il terapeuta è chiamato a rimanere in contatto con la propria vulnerabilità per trasformarla in saggezza clinica, mantenendo vivo il dialogo tra l'esperienza personale e quella professionale.

Uno degli aspetti più significativi emersi è stato il tema della fiducia: nella relazione terapeutica, nell'équipe, nel processo stesso. Fidarsi significa lasciare che il dolore circoli, che la responsabilità possa essere condivisa, che la cura diventi collettiva. È in questa fiducia che si è potuta manifestare la mente sistemica del gruppo di lavoro, capace di sostenere il peso delle storie familiari e di generare uno sguardo nuovo, più ampio, capace di includere i diversi sistemi e sottosistemi coinvolti, anche quelli meno visibili.

La supervisione ha inoltre offerto un'importante esperienza formativa, che ha consentito ai partecipanti di sperimentare uno spazio dove l'attenzione alla connessione con l'altro, emotiva e relazionale, permette di abitare con semplicità la complessa integrazione tra teoria, clinica e soggettività. Andolfi insieme a tutto il gruppo di lavoro ha saputo creare uno spazio in cui il pensiero sistemico non è rimasto solo un paradigma intellettuale, ma si è tradotto in un'esperienza concreta, profondamente relazionale. Il lavoro sul sé del terapeuta è apparso non come esercizio introspettivo, ma come movimento generativo, in cui ogni consapevolezza individuale alimenta la qualità della cura.

Il lavoro sul genogramma personale ha reso tangibile il tema del limite tra storia, identità e contesto. L'esperienza del genogramma, in questo senso, è diventata una metafora viva del lavoro del terapeuta. Disegnare e raccontare la propria storia in un contesto condiviso ha significato muoversi lungo una soglia – tra il dentro e il fuori, tra intimità e visibilità. Il limite si è mostrato non come barriera, ma come confine generativo: ciò che permette di condividere senza perdere se stessi, di mostrarsi senza trasformare l'emozione in spettacolo.

In un tempo che tende a esibire il sentire, il genogramma condiviso ci ha ricordato quanto sia importante che l'autenticità trovi forma dentro un contesto che la contenga e la rispetti.

L'autenticità, infatti, non è un atto individuale, ma una qualità relazionale che emerge solo quando il sistema – il gruppo, il contesto formativo, la relazione terapeutica – offre un limite sufficientemente saldo da accogliere la vulnerabilità senza invaderla.

Come nel genogramma, dove ogni

confine tracciato apre al racconto e ogni nome scritto risuona in relazione agli altri, il limite diventa spazio di risonanza e non di separazione. Essere autentici può significare allora saper abitare il limite: riconoscere i propri confini, lasciarli respirare, e consentire al contesto di divenire parte del processo trasformativo.

Il lavoro sul sé del terapeuta si è mostrato come un movimento generativo, in cui ogni consapevolezza individuale si ridefinisce nell'incontro con l'altro mantenendo coerenza nei confini della relazione. Lavorare con Maurizio Andolfi ci ha ricordato che la crescita del terapeuta nasce dal coraggio di sostare nel limite, di accogliere le proprie parti vulnerabili e di affidarsi al contesto come spazio di apprendimento reciproco. In epoca di visibilità emotiva e di performance relazionale, il limite diventa custode dell'autenticità. Protegge la profondità dell'esperienza e la restituisce come possibilità di incontro.

Questa giornata ha, infine, lasciato il senso di una ferita che continua a insegnare, come quella di Chirone: un dolore che, invece di chiudere, apre. È la consapevolezza che la crescita del terapeuta nasce dal coraggio di restare nella complessità, di accogliere le proprie parti vulnerabili e di affidarsi al gruppo come spazio di apprendimento reciproco.

Come Andolfi insegna, non si può aiutare nessuno se non si è disposti a lasciarsi toccare.

Daniele Del Duca³, *Roma*
Maria Muscolo⁴, *Reggio Calabria*

Family Therapy in Asia and Beyond
10th Annual Conference Asian
Academy of Family Therapy – AAPT
Okinawa, JAPAN, 8-13 ottobre 2025

L'umanità nei tre maestri. Una riflessione sulla conferenza AAPT 2025 a Okinawa

Se andiamo a una conferenza e incontriamo un famoso esponente della terapia familiare che ammiriamo, questo di sicuro ci migliora la giornata. Se poi a quella conferenza vediamo due maestri della terapia familiare conversare tra loro, allora è jackpot. Dunque, quando tre esponenti della terapia familiare dei nostri tempi condividono la loro saggezza nella stessa conferenza, non ti sentiresti fortunato per aver assistito a un evento storico proprio davanti ai tuoi occhi? Una storia da raccontare ai propri nipoti.

È proprio così che mi sono sentito partecipando alla tredicesima Conferenza AAPT, tenutasi dal 10 al 13 ottobre 2025 a Okinawa in Giappone. Per coloro che non sono riusciti a partecipare alla conferenza e sono curiosi, condivido con voi alcune mie riflessioni.

La conferenza è iniziata con Harlene Anderson che, con il suo modo amichevole, ha mostrato cosa significhi avere una conversazione autentica con le persone. È una relatrice che fa davvero ciò che presenta. Prima di questa conferenza, ho insegnato per anni l'approccio collaborativo, partecipando più volte ai suoi workshops a Taipei, quindi questi concetti non mi erano nuovi. In ogni caso, essere lì, vederla sorridere e ascoltare gli altri con attenzione, è stata per me un'esperienza curativa. L'atmosfera con Harlene presente era indescrivibile,

³ Psicologo, psicoterapeuta, didatta APF Roma e Bari.

⁴ Psicologa, psicoterapeuta, didatta e direttrice APF Reggio Calabria.

ti faceva credere che c'è ancora speranza in questo mondo odierno disperato.

Poi è stato il momento di Wai-Yung Lee, condividendo le sue riflessioni su un'affascinante tematica: "L'ADHD è biologico o relazionale?". È un dilemma con cui milioni di genitori e professionisti in tutto il mondo si confrontano ogni giorno. La dott.ssa Lee ha presentato il suo intervento con una serie di video evocativi tratti da sedute terapeutiche, nei quali si è potuta osservare la trasformazione di bambini e adulti con ADHD da "pazienti con una diagnosi" a persone con sentimenti complessi, mai rivelati, verso i membri della loro famiglia. Attraverso questi video così vividi abbiamo capito che tutto dipende dalle lenti con cui osserviamo: ci focalizziamo sulla diagnosi, oppure riusciamo a vedere le dinamiche relazionali che si celano al di sotto? Solo adottando una prospettiva relazionale (per la quale serve una formazione) possiamo liberare le persone dalla tirannia delle etichette e restituir loro umanità.

Maurizio Andolfi, con indosso i suoi inconfondibili pantaloncini colorati, ha presentato un tema che potrebbe sembrare un cliché: essere se stessi. In fondo, chi si dichiarerebbe in disaccordo con l'autenticità nel XXI secolo? Eppure, quanti di noi faticano per essere se stessi di fronte alle aspettative relazionali o sociali? Quanti terapeuti riescono a restare autentici davanti all'assurdità tragica dell'esistenza umana? Il Prof. Andolfi è famoso per la sua capacità di trasmettere profonda saggezza con parole semplici, e al di là dei suoi concisi messaggi si percepisce una grande passione per le persone. La presenza del Prof. Andolfi attiva spesso un processo trasformativo in me, ma dubito che anche a una persona molto "razionale" possano sfuggire le ricche sfumature dei suoi messaggi. Dopo anni di incontri,

comincio a pensare che forse l'autenticità sia la ricetta segreta del Prof. Andolfi per essere allo stesso tempo magico e profondamente umano in terapia.

Non solo abbiamo assistito a tre presentazioni leggendarie di terapeuti esperti, li abbiamo anche visti "danzare" tra loro. Quando Andolfi ha fatto notare le differenze nei loro approcci, la tensione in sala si è fatta palpabile, come se si stessero guardando mamma e papà avere opinioni diverse. Quello che non ci aspettavamo è che, più tardi, Harlene sarebbe andata al workshop di Andolfi e sarebbe rimasta per tutta la durata, mostrando un interesse sincero a conoscere meglio il suo nuovo collega. Alla fine del workshop, Harlene è stata invitata a dare un feedback: ha confessato di non aver mai incontrato Andolfi di persona, dopo anni passati a sentir parlare di lui e a leggere i suoi lavori, e ha espresso con generosità tutta la sua ammirazione per il suo lavoro. Andolfi le ha mostrato la sua gratitudine con un bacio su entrambe le guance, facendo impazzire il pubblico.

Un altro momento significativo della conferenza, per me, è stato quando Wai-Yung Lee ha mostrato un video di 34 anni fa in cui veniva supervisionata da Minuchin. Nel filmato la dott.ssa Lee aveva un taglio di capelli da studentessa e un sorriso ingenuo, mentre si sforzava a rispondere ai commenti del supervisore. A questo punto della sua carriera avrebbe potuto benissimo nascondere quel video imbarazzante chissà dove; invece ha scelto di mostrarlo pubblicamente, anche ai suoi studenti presenti tra il pubblico, per condividere da dove è iniziato il suo percorso nel diventare una terapeuta di livello. Forse questo è uno dei doni più grandi che un'insegnante può fare ai suoi allievi: mostrare un grande coraggio condividendo la propria vulnerabilità.

Il “retrogusto” della partecipazione a questa conferenza sembra propagarsi ancora in me. Mi sento incoraggiato a continuare questo cammino fatto di benevolenza, autenticità e vulnerabilità, sia nella terapia che nella vita.

Wentao Chao⁵, *Taiwan*

Potenza della relazione... 40 e più di SIPPR tra esperienza e innovazione
Congresso Internazionale SIPPR
Firenze, 13-15 novembre 2025

Nei giorni 13-15 novembre si è svolto a Campi Bisenzio vicino a Prato il Convegno internazionale della SIPPR dal titolo *Tra esperienza e innovazione*. 650 partecipanti tra presenza e online. Due giornate intere di lavoro alacre e di presentazioni intense. Due giornate interessanti e piacevoli, in cui le diverse Scuole presentavano sotto l'occhio vigile dei loro capi-scuola e l'organizzazione attenta di Daniela Tortorelli, la Presidente.

L'interesse per la didattica ha aperto il convegno; Rossella Aurilio ha parlato delle fasi della supervisione e di come il didatta intervenga in maniera differente nei diversi anni di formazione. Anna Castellucci ci ha proposto il modello quadriennale di educazione alle emozioni e alla riflessività del Centro Bolognese, il lavoro su se stessi dei terapeuti in formazione, perché nella nostra professione ci si deve tenere informati ed evolvere ogni giorno della propria vita. La riflessione sulla supervisione è poi continuata in altre sessioni dedicate. C'è chi ha presentato una relazione sull'intelligenza artificiale (tra gli altri Francesca Ferraguzzi su I bambini di-

gitali, tema di grande e grave attualità), sessione molto seguita; altri sugli adolescenti (Luigi Baldascini e Marco Schneider tra gli altri); sulla terapia di coppia; sull'anoressia (Valeria Ugazio, Lisa Fellin, V. Aletti, F. Alaggio ed E. Polverani); sulla violenza e il trauma; sulla psicologia dello sport; sugli strumenti che utilizziamo. La sessione sull'etnopsichiatria ha tristemente visto solo la bella relazione di Luigi Baldascini, dimostrando quanto il fenomeno della migrazione e il lavoro culturale venga silenziato nelle nostre vite e nel lavoro. Sulla transgenerazionalità, altro tema a mio avviso importante, ho seguito la relazione di Sonia di Caro che ha parlato di come spezzare la catena del “neglect”, un trauma che colpisce: il legame di attaccamento madre/bambino; la regolazione emotiva e la mentalizzazione. Rispetto al passaggio dei traumi di generazione in generazione la relatrice ha sostenuto che se il trauma rimane indicibile nella vita della nonna in cui è accaduto, nella seconda generazione resta impensabile e solo nella terza compariranno i sintomi.

Mi è piaciuta molto la presentazione di Laura Fino e Alberto Penna sulla terapia di coppia. Hanno proposto un video, un intervento in cui si privilegiavano le emozioni e il corpo: di fronte alla vulnerabilità dei membri della coppia diventa importante fare insieme un viaggio nel passato infantile di ciascuno dei due e accedere al loro bambino ferito, chiedendo a ciascuno dei due di aiutare il bambino dell'altro. “*Com'è sentirvi visti dal partner rispetto a quella parte violata, debole e bisognosa?*” ha chiesto la terapeuta in una seduta di coppia delicata e toccante.

Interessante il lavoro nei contesti (chi mi conosce sa che gli interven-

⁵ Terapeuta familiare, Professore – Università Nazionale di Taipei per l'Educazione.

ti di primo livello sono una mia fissazione) che è stato affrontato sia in plenaria che nelle consecutive, sottolineando la necessità per noi sistemici di avere una sensibilità al contesto molto raffinata. Laura Fruggeri ha parlato delle collusioni istituzionali, incitando a fare un'analisi del contesto istituzionale oppressivo che produce disagio negli operatori e negli utenti. Ha invitato a ricostruire un contesto istituzionale che valorizzi le soggettività e le relazioni invece che le categorizzazioni a priori e il controllo. Lia Mastropaolo ha proposto di costruire reti relazionali *ex novo* in quanto quelle istituzionali usualmente non funzionano.

Rispetto ai panel sulla ricerca ho constatato come ancora noi sistemici siamo goffi nel maneggiare i dati e come ancora la ricerca e la clinica siano due ambiti che dialogano con difficoltà.

Grande spazio è stato poi data alla presentazione di libri.

Personalmente ho iniziato la mattinata dell'ultimo giorno parlando delle similitudini e differenze con gli studenti europei e quelli italiani, sottolineando un minore impegno politico da parte degli italiani e una maggiore attenzione alla relazione tra gli aspetti epistemologici e tecnici. Ho mostrato un filmato sui difficili e dolorosi tempi attuali e mi ha colpito che pochi allievi abbiano risuonato su questo tema, quasi che non fosse di pertinenza sistemica. Personalmente invece credo nella necessità che, come operatori sistemici, ci assumiamo la responsabilità di ciò che sta accadendo nel mondo e che diventiamo attivisti anche nella stanza di terapia.

A me personalmente è piaciuta molto l'ultima giornata, il sabato, sul tema dell'amarcord dei quarant'anni dell'Associazione, con i pionieri che tiravano le somme, con uno sguardo verso il futuro. Invitati i soci fondatori della SIPPR:

Maurizio Andolfi, Luigi Cancrini, Camillo Loriedo e Carmine Saccu, coordinati da Gianmarco Manfredi. Mi sono trovata molto d'accordo con Maurizio (in differita dall'Australia) che ha evidenziato che i traumi della nostra Società vengono agiti dagli adolescenti che ne pagano il prezzo. Gli adolescenti, ha sostenuto, devono essere liberati dall'essere considerati malati in quanto portatori sani dei mali della Società. Ha evidenziato il tagliarsi, il non mangiare e il tentativo di suicidio come la triade dei sintomi ego-riferiti. Ha poi parlato della necessità di de-colonizzare la psichiatria e della situazione politica del mondo, invitandoci a uscire dalle nostre sicurezze per entrare in una zona liminale tra la vita e la morte, isomorfa a come stanno non solo gli adolescenti ma le popolazioni che vengono sfruttate, abusate nel resto del mondo (Sud Sudan, Gaza, Ucraina tra le altre). Camillo Loriedo ci ha invitato a non mettere da parte ciò che abbiamo già elaborato, a darvi valore, sostenendo che il nostro peccato originale come sistemici è stato quello di doverci contrapporre alla psicoanalisi. Ci ha accusati tutti di avere "la sindrome di superamento" per cui tendiamo ad accantonare concetti come "paradosso", "comunicazione", "doppio legame" e altri. Ho considerato rischiosa la visione di Luigi Cancrini (anche lui in differita) che ha puntato il dito sulle relazioni madre-bambino come origine della patologia mentale. Ho concordato con lui invece circa la necessità di lavorare sempre e comunque per la prevenzione e la promozione della salute rispetto allo sviluppo precoce delle relazioni infantili. Carmine Saccu – con la sua fidata Mafalda – ha sottolineato come ADHD e autismo siano sindromi che danno da mangiare a molti professionisti. Rispetto alla madre schizofrenogena, si è chiesto che fine abbiano fat-

to nel nostro immaginario sistemico il padre e il trigenerazionale. Non siamo forse noi sistemici che siamo andati oltre la ricerca delle cause? Ha anche giustamente accusato figure improprie – tra cui le insegnanti – che contribuiscono all'esuberanza di diagnosi e di etichette patologizzanti. Come immaginate materiale denso su cui iniziare una proficua discussione comune!

Questo convegno SIPPR era definito “internazionale”. Di stranieri sono stati invitati una collega spagnola che ha reificato il concetto di Autismo e – parafrasando il commento di Saccu – ha utilizzato una tecnica psicoeducativa molto distante dalla messa in dubbio della diagnosi cui i sistemici sono soliti. L'altro ospite straniero era Peter Stratton che è arrivato da Leeds in Inghilterra per parlare 20 minuti compresa la traduzione in contemporanea. Uno spreco! Che male c'è – mi sono domandata – a fare un convegno NAZIONALE prestigioso, organizzato come spazio per riflettere e

comprendere dove siamo in quanto italiani?

Ho due critiche da fare a un convegno che ho trovato interessante. Peccato che non ci fossero le pause tra un gruppo di presentazioni e un altro, pause che tanto servono agli studenti e alle persone tutte per incontrarsi, per scambiarsi pareri, per parlare del loro lavoro in maniera più informale. Peccato che non ci fosse spazio per la discussione col pubblico, come se le relazioni, i contenuti, nel nostro mondo sistemico, fossero più importante dei processi di ascolto e riflessione insieme. Mi è mancata anche una ritualità collettiva, difficile da creare, ma che sento sempre più necessaria per ritrovarsi e per immaginare una generatività collettiva.

Ringrazio comunque la SIPPR che ha invitato i fondatori delle scuole in maniera generosa e attendo il prossimo evento insieme.

Umberta Telfener, *Roma*